

Il cittadino *sive* subalterno

Peter D. Thomas

Abstract

Il subalterno è stato spesso inteso come una figura di esclusione, e come l'opposto speculare della figura del cittadino. Questa comprensione deriva dalla lettura creativa del collettivo di *Subaltern Studies* delle traduzioni inglesi parziali degli scritti carcerari di Antonio Gramsci. In questo articolo, sostengo che uno studio contestualizzato e diacronico dello sviluppo della nozione di classi subalterne nei *Quaderni del carcere* di Gramsci rivela una comprensione molto diversa della costituzione della subalternità. In particolare, la nozione di “capacità subalterna”, il nesso dialettico tra egemonia e subalternità, e la figura del “cittadino *sive* subalterno” si propongono come modalità di comprensione delle contraddizioni che definiscono la stessa cittadinanza moderna come un processo di “subalternizzazione”.

The subaltern has frequently been understood as a figure of exclusion, and as the specular opposite of the figure of the citizen. This understanding derives from the *Subaltern Studies* collective's creative reading of partial English translations of Antonio Gramsci's carceral writings. In this article, I argue that a contextualist and diachronic study of the development of the notion of subaltern classes in Gramsci's full *Prison Notebooks* reveals a very different understanding of the constitution of subalternity. In particular, the notion of “subaltern capacity”, the dialectical nexus of hegemony and subalternity, and the figure of the “citizen *sive* subaltern” are proposed as ways of comprehending the contradictions that define the modern citizenship itself as a process of “subalternization”.

Parole chiave: Egemonia, Subalternità, Cittadinanza, Gramsci, Modernità politica.

Key words: Hegemony, Subalternity, Citizenship, Gramsci, Political Modernity.

Il subalterno è una figura di esclusione, che rappresenta l'opposto speculare del cittadino. Se il cittadino è definito dalla partecipazione a una comunità politica, il subalterno rappresenta una mancanza di accesso alle istituzioni dei diritti e doveri. Mentre i cittadini sono soggetti alla logica egemonica della sovranità moderna, il subalterno si trova al di là di essa, in una zona indeterminata di affettività e abitudine. La cittadinanza garantisce l'inclusione all'interno delle strutture della rappresentanza; la subalternità inizia oltre i suoi limiti.¹ Il subalterno può quindi essere inteso come una variante di quelle figure di marginalità ed esclusione che hanno segnato i confini del pensiero politico moderno, dalla moltitudine di Hobbes, dal *Pöbel* di Hegel al proletariato di Marx, alle formulazioni contemporanee come la “parte che non ha parte” di Rancière o l'homo sacer di Agamben.

Questa comprensione del subalterno è emersa dalla storia complicata dello sviluppo e della traduzione dei *Subaltern Studies*. Sotto la guida di Ranajit Guha, il primo collettivo dei *Subaltern Studies* focalizzò con forza l'attenzione sulla novità della figura del subalterno nei *Quaderni del carcere*, figura che in precedenza era stata trascurata nelle discussioni sul

¹ Per le varianti di ciascuna di queste rivendicazioni: Chatterjee, *The Politics of the Governed*; Beasley-Murray, *Posthegemony*; Spivak, “Can the Subaltern Speak?”

pensiero di Gramsci fuori dell'Italia.² In particolare, i riferimenti suggestivi sebbene occasionali del collettivo alla parziale traduzione inglese degli scritti carcerari di Gramsci (da 1971) sottolineavano l'utilità di questa figura per l'analisi della storia coloniale e postcoloniale nell'Asia meridionale.³ Per Guha, come scriveva nel primo volume dei *Subaltern Studies*, la subalternità si riferiva all'“attributo generale di subordinazione nella società dell'Asia meridionale, sia che ciò fosse espresso in termini di classe, casta, età, sesso o in qualsiasi altro modo”.⁴ Concepiti come sinonimo di “popolo”, i subalterni costituivano “un dominio autonomo”.⁵

Mentre l'approccio di Guha ha fortemente influenzato il progetto del collettivo dei *Subaltern Studies*, in particolare in termini di una equazione efficace del subalterno con i contadini, è stato senza dubbio il famoso intervento di Gayatri Spivak “Can the Subaltern Speak?” a diventare invece l'intervento più decisivo per globalizzazione successiva della figura del subalterno. Nel rivedere un testo originariamente redatto prima dell'incontro con il collettivo dei *Subaltern Studies*, Spivak sosteneva che il subalterno non solo era privato della capacità di parlare da parte dell'ordine dominante, ma anche che il subalterno era definito dalla sua esclusione dalla rappresentazione in quanto tale, in senso sia politico sia estetico.⁶ Come un limite non rappresentabile di forme di dominio culturale, sociale e politico, “rimosso da tutte le linee di mobilità sociale”, il subalterno sembrava essere una categoria adatta ad analizzare e problematizzare le esperienze di individui e gruppi emarginati, e oppressi, in particolare in contesti coloniali e postcoloniali.⁷

Questo approccio ha dato origine a ciò che da allora è diventato effettivamente un intero genere di scrittura critica che esplora varie dimensioni della “incapacità” del subalterno. Non solo sembra che la capacità del subalterno di parlare sia in dubbio, ma sono state sollevate anche domande sulla capacità del subalterno di pensare, essere ascoltato, cantare, ballare, correre, cucinare, guidare, scrivere, insegnare, votare e Tweetare; infine, come ultimo segno della miseria del subalterno, pare che il subalterno non possa neppure parlare il tedesco.⁸ È stato questo approccio “non operativo”, piuttosto che l'attenzione di Guha sull'autonomia, che ha fortemente influenzato la traduzione degli studi subalterni dalla storiografia dell'Asia meridionale agli accenti letterari, sociologici, antropologici e teorici che hanno segnato la sua

² Una discussione italiana sulle classi subalterne e sui concetti correlati, in particolare il “popolare”, ebbe luogo alla fine degli anni '40 e all'inizio degli anni '50, coinvolgendo, tra gli altri, De Martino, Luporini, Fortini e Cirese, ma non riuscì a trovare un pubblico internazionale più ampio all'epoca. Cfr. Pasquinelli, *Antropologia culturale e questione meridionale* e Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne*. È interessante notare che questo dibattito è stato avviato (con un saggio di De Martino nel 1948) prima della pubblicazione di quelli dei *Quaderni del carcere* che contenevano le note sul tema della subalternità (nel volume sul Risorgimento nell'edizione tematica Platone-Togliatti, pubblicata nel 1949). Il dibattito non citava le note specifiche di Gramsci sulle classi subalterne neanche dopo che si resero disponibili (sebbene Gramsci fosse ampiamente citato in queste discussioni in relazione ad altri temi, compreso il “folklore”). Questa anomalia suggerisce che ci fosse una tradizione indipendente di teorizzazione del subalterno nel pensiero sociale e politico italiano precedente e indipendente da Gramsci, una tradizione che deve ancora essere completamente ricostruita e il suo impatto su Gramsci valutato. Per una ricognizione importante del terreno, si vede ora Tarascio, *Nazione e mezzogiorno*.

³ Gramsci, *Selections from the Prison Notebooks*. Con l'eccezione di una breve citazione nella “Prefazione” di Guha nel primo volume di *Subaltern Studies*, i riferimenti testuali diretti a Gramsci, e in particolare alla sua caratterizzazione della subalternità, sono sorprendentemente rari nel lavoro del collettivo.

⁴ Guha, “Preface”, vii.

⁵ Guha, “On Some Aspects of the Historiography of Colonial India”, 4.

⁶ Un resoconto delle varie iterazioni di questo testo è fornito in Morris, *Can the Subaltern Speak: Reflections on the History of an Idea*.

⁷ Spivak, *In Other Worlds*, 207; Spivak, “Scattered speculations”, 475.

⁸ Rodríguez e Steyerl, *Spricht die Subalterne deutsch?*

elaborazione in America Latina, Asia centrale e orientale, il Medio Oriente, gli Stati Uniti e l'Irlanda.⁹

Lo sviluppo dei *Subaltern Studies* è stato determinato sin dall'inizio dal riferimento a una traduzione parziale dei *Quaderni del carcere* di Gramsci. I programmi di ricerca, i progetti e le critiche prodotti dalla globalizzazione della figura del subalterno oggi fanno capo a un paradigma di ricerca distinto. Si tratta di un paradigma separato dalle formulazioni di Gramsci da cui avevano tratto inizialmente ispirazione, e che citano sempre meno frequentemente. In questo articolo intendo suggerire che un ritorno all'edizione integrale dei *Quaderni del carcere* ci fornisce una prospettiva molto diversa sulla figura del subalterno. In particolare, sosterrò che i *Quaderni del carcere* contengono una teoria innovativa della cittadinanza moderna come processo di subalternizzazione, un processo che può essere compreso con la figura dialettica del “cittadino *sive* subalterno”.

Il subalterno di Gramsci non è definito da un'esperienza di esclusione. Al contrario, i gruppi sociali subalterni sono rappresentati nei *Quaderni del carcere* come integralmente e attivamente integrati all'interno delle relazioni egemoniche di ciò che Gramsci definisce lo “stato integrale” borghese. Questa integrazione, tuttavia, non dovrebbe essere pensata in termini di incorporazione di elementi precedentemente localizzati “al di fuori” della forma stato moderna. Piuttosto, l'inclusione qui dovrebbe essere intesa come qualcosa che si avvicina di più al senso attivo restituito dalle origini etimologiche della parola stessa, ossia come un “includere” che è un “racchiudere”. È il “recinto” delle classi e dei gruppi sociali subalterni nelle relazioni dello stato integrale che li costituisce come gruppi sociali subalterni distintamente moderni. Essi non sono concepiti come entità sociologica definita da una storia precedente, ma come ciò che si costituisce unicamente all'interno della nuova modalità di relazione di subalternità che caratterizza la modernità politica. Piuttosto che la loro esclusione o inclusione, quindi, è analiticamente più utile parlare della “costituzione” dei gruppi sociali subalterni.

La subalternità in questo senso è una funzione del processo di costituzione materiale dello stato moderno stesso. Lungi dall'essere non rappresentabili, i gruppi sociali subalterni nei *Quaderni del carcere* sono rappresentati come il prodotto di elaborate strategie rappresentative e auto-rappresentative. Invece che essere incapace di parlare, le analisi storiche e culturali di Gramsci sottolineano fino a che punto il subalterno faccia continuamente sentire la propria voce e la propria presenza in forme culturali, sociali e politiche contraddittorie e complesse. Invece che essere concepita come eccezionale o marginale, la subalternità per Gramsci è fin troppo quotidiana e centrale. Essa descrive le condizioni strutturali basilari della modernità politica in tutte le sue forme contraddittorie. Questa comprensione del subalterno non si oppone alla figura del cittadino. Piuttosto, concepisce il subalterno come una figura in cui le contraddizioni della cittadinanza moderna sono intensamente realizzate e rivelate.

Per dimostrare questa interpretazione, proporrò una breve ricostruzione dell'inizio dello sviluppo del tema della subalternità nei *Quaderni del carcere* e quindi, su questa base, considererò tre modi in cui questa lettura ci consente di ripensare i fondamenti della cittadinanza moderna come processo di “subalternizzazione”.

Subalternità nei *Quaderni del carcere*

⁹ Tra i numerosi tentativi di tradurre gli studi subalterni in altri contesti nazionali, linguistici e culturali: Lloyd, *Anomalous States*; Mallon, *Peasant and Nation*; Beverley, *Subalternity and Representation*; Rodríguez e López, *The Latin American Subaltern Studies Reader*; Atabaki, *The State and the Subaltern*; Cronin, *Subalterns and Social Protest*. Per riflessioni sulle iniziative originali del collettivo *Subaltern Studies*: Chakrabarty, *Habitations of Modernity*. Per una panoramica dello sviluppo internazionale del settore: Chaturvedi, *Mapping Subaltern Studies and the Postcolonial*; Ludden, *Reading Subaltern Studies*.

I termini “subalterno” o “subalternità” sono presenti nei primissimi scritti di Gramsci, ma si tratta di un uso abbastanza generico.¹⁰ Sia il termine che il concetto di subalternità sono assenti dal famoso testo *Alcuni temi della questione meridionale*, scritto alla vigilia del suo arresto in 1926.¹¹ Neanche all’inizio del progetto di ricerca carceraria che in seguito diventerà il suo *Quaderno del carcere* sono presenti i termini “classi subalterne” o “gruppi sociali subalterni”.¹² Il tema diventa improvvisamente significativo e centrale dal punto di vista teorico nello spazio di pochi mesi a partire dall’estate del 1930. Il termine compare per la prima volta nel titolo di una breve nota scritta ai primi di giugno 1930, “Storia della classe dominante e storia delle classi subalterne”.¹³ Qui Gramsci sostiene che:

La storia delle classi subalterne è necessariamente disaggregata ed episodica: c'è nell'attività di queste classi una tendenza all'unificazione, anche se a livelli provvisori; ma è la parte meno apparente che appare solo quando si raggiunge la vittoria. Le classi subalterne subiscono l'iniziativa della classe dominante, anche quando si ribellano; sono in uno stato di difesa allarmata.

Non è chiaro esattamente perché Gramsci abbia adottato questo nuovo vocabolario in questo momento preciso. Potrebbe essere stato stimolato dal lavoro dello storico antico, già socialista e meridionalista Ettore Ciccotti, di cui si discute ampiamente nelle note immediatamente successive, anche se Ciccotti non usa egli stesso il termine.¹⁴ In una di queste note, pur discutendo i limiti del metodo di “analogia storica” ciccottiana, Gramsci formula una distinzione tra “vecchi” e “nuovi” subalterni, o tra classi sociali subalterne “premoderne” e “moderne”.¹⁵ Nel mondo antico e medievale, le “classi subalterne avevano una vita a sé, istituzioni proprie”, e lo Stato era effettivamente una “federazione di classi”; ma “lo Stato moderno”, sostiene Gramsci,

abolisce molte autonomie delle classi subalterne, abolisce molte autonomie delle classi subalterne, abolisce lo Stato federazione di classi, ma certe forme di vita interna delle classi subalterne rinascono come partito, sindacato, associazione di cultura. La dittatura moderna abolisce anche queste forme di autonomia di classe e si sforza di incorporarle nell'attività statale: cioè l'accentramento di tutta la vita nazionale nelle mani della classe dominante diventa frenetico e assorbente.¹⁶

Nelle note successive continua a sostenere che la disaggregazione e la riconfigurazione della vita delle classi subalterne costituisce un processo generale della modernità politica, la cui dinamica risale almeno alla Rivoluzione francese. Piuttosto che una trasformazione di “sudditi” in “cittadini”, o l'affermazione di principi di sovranità popolare o autonomia, la narrazione di Gramsci si concentra invece sul “recinto” della vita delle classi subalterne in un processo di

¹⁰ Liguori, “Subalterno e subalterni nei ‘Quaderni del carcere’”; Liguori “Conceptions of Subalternity in Gramsci”.

¹¹ Spivak ha ripetutamente affermato che *Alcuni temi della questione meridionale* sia il testo più significativo per comprendere la concezione di subalternità di Gramsci: “Can the Subaltern Speak?”, 283; “Scattered speculations”, 475.

¹² Francioni e Frosini, “Nota introduttiva a Quaderno 25”; Buttigieg, “Subalterno, subalterni”, 826.

¹³ *Q* 3, §14, 299-300. Questa nota viene poi trascritta nel 1934, con significative revisioni, sotto il titolo “Criteri metodologici”: *Q* 25, §2, 2283-4.

¹⁴ In particolare, Gramsci si sofferma in queste note su un capitolo dei *Confronti storici* (1929) di Ciccotti, già pubblicato sulla *Rivista d'Italia* sotto il titolo “Elementi di ‘verità’ e di ‘certezza’ nella tradizione storica”.

¹⁵ *Q* 3, §18, 302-3 (giugno 1930); più tardi trascritta in *Q* 25, § 4, 2287, che include anche brani di *Q* 3, §16, 301-2.

¹⁶ *Q* 3, §18, 303.

mobilitazione e addomesticamento simultanei. La modernità politica, nelle varianti sia metropolitane sia coloniali, è in questa visione contraddistinta dalle forme contraddittorie in cui le energie “private” rilasciate sul terreno del consolidamento dei rapporti di mercato capitalistici sono immediatamente sovrastimate dall'estensione del potere “pubblico” amministrativo.¹⁷ Come Gramsci scrive in una nota da agosto 1930, se l'unità delle classi dominanti si trova nello stato e nella sua storia, “risultato delle relazioni tra lo stato e la società civile”, la storia delle classi subalterne invece si intreccia con quella della “società civile”, è una frazione disaggregata di essa.¹⁸

Al centro dello sviluppo successivo di questo tema c'è l'intuizione che non vi sia opposizione tra l'egemonica e il subalterno, o fra società politica e società civile, ma piuttosto una relazione di mutua co-costituzione dialettica.¹⁹ È proprio perché l'egemonia è già all'opera all'interno della stessa subalternità, come condizione e conseguenza della disaggregazione delle classi subalterne, che è ipotizzabile una potenziale transizione dal subalterno all'egemonico.²⁰ La società civile e la società politica qui non sono concepite come terreni geografici o istituzionali separati, o come “domini autonomi” (nel senso di Guha), ma come forme di relazionalità socio-politica imbricata.

Piuttosto che caratterizzata dal “consenso” e contrapposta alla “forza” dello Stato, o come terreno di uguaglianza e di diritti e responsabilità formalizzati, la società civile è invece teorizzata, hegelianamente, in modo molto più espansivo. Comprende tutte quelle pratiche in cui si realizza e si afferma la razionalità dello Stato, spesso inconsapevolmente e spesso in forme associative o comunitarie che possono apparire ad essa autonome o addirittura contrarie: un sistema politicamente sovradeterminato di regolazione dei bisogni, delle associazioni e dei conflitti. In termini hegeliani, la società civile è concepita come uno “stato esterno” [*äußeren Staat*], lo stato come lo concepisce l'intelletto [*Not- und Verstandesstaat*].²¹ La società civile, cioè, non si oppone allo Stato, in un rapporto esterno che renderebbe possibile la “assimilazione” della prima da parte del secondo (o la “non assimilazione” della società civile, nel caso dello “Stato coloniale”).²² La società civile, lungi dall'essere un terreno di libertà prima o oltre lo Stato, viene così raffigurata come una modalità di relazionalità caratteristica dei subalterni disaggregati; è una forma di “performance” di subalternità, per usare un concetto promosso da Judith Butler.²³

I gruppi sociali subalterni, confinati nella società civile, sono continuamente fratturati dagli interventi della società politica che li costituiscono come “materia prima” subalterna per le sue operazioni direttive. Piuttosto che fuori o contro l'egemonia, il subalterno in questo senso è integralmente e immanentemente collegato ad essa, come al contempo il presupposto e il prodotto delle sue operazioni.

La subalternizzazione

Sulla base di questa lettura dei presupposti dello sviluppo di una nozione politica di subalternità nei *Quaderni del carcere*, vorrei suggerire che il subalterno potrebbe essere pensato non come un residuo del passato, ma come un concetto vitale per analizzare le contraddizioni centrali della politica moderna e contemporanea. In particolare, propongo qui tre modi in cui la nozione

¹⁷ Q 1, §47, 56-8; Q 1, §48, 58-64 (febbraio-marzo 1930); Q 6, §10, 691 (novembre-dicembre 1930).

¹⁸ Q 3 §90, 372-3; più tardi trascritta in Q 25, §5, 2287-9.

¹⁹ Per una ricostruzione di questo sviluppo in tutte le fasi dei *Quaderni*, mi permetto di rinviare a Thomas, “Refiguring the Subaltern” e Liguori, “Subalterno e subalterni”.

²⁰ Q 3 §90, 372-3.

²¹ Hegel, *Grundlinien*, §183.

²² Guha, *Dominance without Hegemony*, xii.

²³ Butler, *Gender Trouble*.

gramsciana della subalternità ci consente di ripensare le contraddizioni della cittadinanza moderna come processo di “subalternizzazione”: la capacità subalterna, il nesso dialettico tra l’egemonico e il subalterno e infine la figura del “cittadino *sive* subalterno”.

Capacità subalterna

La concezione della subalternità nei *Quaderni del carcere* è radicalmente diversa dalla nozione ampiamente diffusa secondo la quale il subalterno è una figura di incapacità. Per Gramsci, al contrario, i gruppi sociali subalterni sono continuamente espressivi, anche se in modi che non sono facilmente compresi all'interno degli ordini politici o intellettuali esistenti - o addirittura da soli nelle fasi iniziali delle loro ribellioni.

Il sottotitolo parentetico di Quaderno 25 è forse l’indicazione più eloquente della misura in cui una dialettica tra espressione e rappresentazione è inscritta nella concezione gramsciana della subalternità. Le classi o gruppi sociali subalterni sono “ai margini della storia”, ossia di quella “storia” concepita nel senso della storiografia, come un testo scritto quasi invariabilmente dai vincitori.²⁴ Ciò non significa, tuttavia, che siano “senza” o “fuori” dalla storia, nel senso dei veri eventi storici che le forme dominanti di storiografia cercano di narrare e così facendo di addomesticarsi. I subalterni sono attori pienamente presenti sul palcoscenico della storia, sebbene ridotti a ruoli minori e fugaci nella sceneggiatura ufficiale. Forme discorsive extra o para-discorsive di espressione subalterna si affiancano a tentativi incoerenti e spesso discordanti per sviluppare forme di autorappresentazione.

Piuttosto che una massa amorfa di oppressi indifferente, questa concezione enfatizza i vari gradi di subalternità all'interno dei gruppi sociali subalterni. Ci sono molti subalterni nella relazionalità subalterna della società civile, strutturati dal loro rapporto con le istanze organizzative o le relazioni della società politica.²⁵ Il fatto che siano attivamente incorporati in sistemi storicamente specifici di potere egemonico, in forme di cittadinanza passiva, così come in pratiche di pacificazione, significa anche che ci sono diversi stadi potenziali nell'emergere dalla subalternità, che vanno dalla ribellione incoerente, alla cooptazione, all’autonomia parziale o semplicemente asserita, fino alla completa autonomia. Se non ci fossero gradi di subalternità, se la società civile fosse un terreno di dominio totale piuttosto che una relazione egemonica continuamente rinnovata di subordinazione, ciò che Gramsci chiama egemonia, o l'emergere di capacità di auto-direzione e leadership di gruppi sociali precedentemente subalterni, non sarebbe una strategia politica realistica.

Subalterno ed egemonico

L'enfasi nei primi volumi di *Subaltern Studies* sul “dominio autonomo” dei subalterni o del popolo è stata spesso interpretata come se implicasse un'esternalità del subalterno rispetto all'egemonia. L'analisi di Guha della condizione di “dominio senza egemonia” nell'Asia meridionale, ad esempio, rappresentava una formazione socio-politica composta da “sudditi” [subjects], “vaste aree della vita e della coscienza” che “non erano mai state integrate” nella egemonia della borghesia indiana, piuttosto che una formazione popolata da “cittadini” che Guha ha ritenuto caratterizzare la “normale” condizione della modernità politica e la sua costituzione egemonica nell'Europa occidentale.²⁶

²⁴ Q 25, 2277.

²⁵ Crehan, *Gramsci's Common Sense*; Marcus Green, “Rethinking the subaltern”.

²⁶ Guha, “On Some Aspects of the Historiography of Colonial India”; Guha, *Small Voice of History*, 368. Per una critica equilibrata delle dimensioni potenzialmente “storiciste” e “orientaliste” di questa caratterizzazione: Kaiwar, *The Postcolonial Orient*, 194-212.

L'interpretazione di Guha della nozione di "dominio senza egemonia" [dominance without hegemony] come applicabile a formazioni coloniali rischia, però, di negare la sua chiave di lettura nella costituzione politica della subalternità e di esagerare le differenze tra le forme di stato nell'est e nell'ovest, nel nord e nel sud in modo tale che le loro caratteristiche comuni, all'interno di un regime storicamente globale di accumulazione di capitale e governo di classe, siano oscurate.

Una tale prospettiva sottovaluta la misura in cui la presunta costituzione più "egemonica" dello stato moderno nell'Europa occidentale era e rimane dipendente da un eccesso di forza sul "consenso" in casi decisivi. I principi normativi che Guha e Chatterjee sostenevano essere più deboli nelle società coloniali o postcoloniali - lo stato di diritto, il rispetto dei diritti di cittadinanza o il funzionamento pacifico di una società civile molto "civile" - erano dopotutto spesso più onorato retoricamente che in realtà nella storia delle società capitaliste dell'Europa occidentale, dal massacro dei comunardi, le diffuse restrizioni al diritto di voto fino al XX secolo in molti paesi (e oltre, con politiche contemporanee di registrazione degli elettori e delle restrizioni di identificazione), a la soppressione e la restrizione di organizzazioni popolari autonome come i sindacati (nel ventesimo secolo come nel diciannovesimo). L'esercizio "normale" dell'egemonia all'interno dello stato integrale borghese dovrebbe in questo senso essere inteso non in termini di emancipazione democratica o sovranità popolare, ma come costituzione egemonica della subalternità come principio strutturale delle società moderne all'interno della dinamica internazionale in espansione del capitalismo modalità di produzione.

In modo ancora più problematico, la prospettiva di Guha postula differenze qualitative piuttosto che quantitative tra il funzionamento del potere statale nei centri occidentali e le loro presunte periferie coloniali. Rischia quindi di trascurare i modi in cui l'esperienza storica del colonialismo non è stata incidentale ma centrale per l'emergere dello stato moderno come concentrazione distintiva e geograficamente localizzata di capacità militari, violenza amministrativa e ordinamento temporale.²⁷ Sottovaluta anche la misura in cui il potere statale in quegli stessi centri occidentali si costituisse esso stesso come un "potere coloniale", nel senso di esercitare un governo spesso brutale di popolazioni concepite meno come "cittadini titolari di diritti" che come "sudditi" (cioè come "oggetti assoggettati") dell'esercizio del potere statale. L'esperienza della colonialità non è in questo senso qualcosa che sta prima, al di là o al di fuori del moderno stato occidentale, ma è centrale nella sua costituzione originaria e continuamente riprodotta. La "colonialità del potere" teorizzata da Quijano (2000) va in questa prospettiva intesa nel suo senso più profondo: il potere nella modernità politica è "coloniale" non solo nelle colonie, ma anche nel suo cuore metropolitano.²⁸ In altre parole, il potere capitalista-borghese in quanto tale è "coloniale", in quanto cerca continuamente di riprodurre la separazione delle pratiche associative e organizzative che sta al cuore della modernità politica come processo di "subalternizzazione".

Gli eredi dell'approccio di Guha hanno enfatizzato in termini ancor più fortemente normativi l'opposizione del subalterno e dell'egemonia; così, Alberto Moreiras sostiene che il subalterno dovrebbe essere inteso come una "prospettiva al di fuori dell'ordine costituito dell'egemonia".²⁹ Ma forse lo sviluppo più coerente e politicamente conseguente di questa prospettiva è stato fornito da Partha Chatterjee. Egli sostiene che il fallimento della borghesia indiana nello stabilizzare un normale ordine egemonico aveva lasciato la maggioranza della popolazione in un perenne "fuori" egemonico, prima nella forma della subalternità del contadino ribelle in epoca coloniale, e più recentemente nella forma delle popolazioni soggettate a una logica di governmentalità nella "società politica" dello stato postcoloniale

²⁷ Anievas e Nişancıoğlu *How the West Came to Rule*.

²⁸ Quijano, "Coloniality of Power".

²⁹ Moreiras, *The Exhaustion of Difference*, 53.

(definito da Chatterjee in opposizione alla società civile, che è concepita come il terreno dei “cittadini titolari di diritti”).³⁰ Mentre Chatterjee nota brevemente la possibile ispirazione gramsciana dietro il suo uso del termine “società politica”,³¹ non esplora ulteriormente i significati sostanzialmente opposti che loro attribuiscono alla stessa formulazione, sulla base delle loro interpretazioni molto diverse della natura politica della società civile stessa. Per Chatterjee, la società civile comprende “quelle istituzioni caratteristiche della vita associativa moderna originarie delle società occidentali che si basano sull'uguaglianza, l'autonomia, la libertà di entrata e uscita, il contratto, le procedure deliberative del processo decisionale, i diritti e doveri riconosciuti dei membri e altri simili principi”.³² La “società politica”, invece, è intesa come terreno di mediazioni che avvengono tra “popolazione” e “stato”, in modi che superano la concezione “tradizionale” di “società civile”.³³

La nozione di società politica di Chatterjee, nonostante i suoi gesti verso Foucault e la nozione di “governmentalità”, finisce infatti per riproporre inconsapevolmente sotto un altro nome le coordinate che definiscono la “società civile” proprio come è stata concepita da Hegel (e, a seguito di lui, come ho già sostenuto, Gramsci). A differenza di Hegel e Gramsci, tuttavia, la teorizzazione di Chatterjee non riconosce la misura in cui questo terreno apparentemente “non statale” (“società politica” nella sua formulazione, “società civile” in Hegel e Gramsci) non è autonomo dallo stato, ma una delle forme in cui si realizza lo Stato nel suo senso “integrale”, come unità di un progetto di classe: “tutto il complesso di attività pratiche e teoriche con cui la classe dirigente giustifica e mantiene il suo dominio non solo ma riesce a ottenere il consenso attivo dei governate”.³⁴ Chatterjee è guidato in questo spostamento semantico dal fatto che il suo stesso concetto di “società civile” rimane largamente debitore alla concezione liberale della società civile come terreno di “cittadini titolari di diritti” (nozione particolarmente prominente nei dibattiti della 1990, a cui Chatterjee stava rispondendo), piuttosto che la concezione più espansiva della società civile della tradizione hegeliana come “astuzia” [List] della “ragione” della società politica ossia dello stato.

Nei *Quaderni del carcere*, però, la società civile non si oppone esternamente alla società politica, così come il subalterno non si oppone all'egemonico. Loro si co-costituiscono come complementi necessari e dialettici. Il tipo di subalternità che interessa Gramsci è già “racchiuso” o costituito all'interno delle relazioni egemoniche dello stato integrale borghese. Queste classi o gruppi sociali subalterni non esistono semplicemente come tali, in una dimensione apparentemente “naturale” o “pre-politica” (in opposizione a quella “storica” o “politica”) prima o oltre lo stato, come ha giustamente insistito Guha nella sua critica di Hobsbawm. Proprio nella misura in cui sono pienamente “moderni” e pienamente “politici”, tuttavia, le classi subalterne partecipano a relazioni egemoniche in varie (compromesse, indebolite o non ideale tipiche) forme, sia nei “centri” metropolitani che nelle loro “periferie” coloniali.

Questa comprensione della costituzione egemonica della subalternità ha anche implicazioni per la comprensione della costituzione egemonica delle classi dominanti. Proprio come i subalterni non sono solo gli esclusi, allo stesso modo le classi dominanti di questi subalterni non sono semplicemente sfruttatori, oppressori o dominatori; sono piuttosto concepiti come “subalternatori”. Nella misura in cui l'unità storica delle classi dominanti deriva dalle relazioni organiche tra società politica e società civile, tale unità presuppone tanto quanto impone la produzione di subalternità. Le classi dominanti subalternatrici nella modernità politica devono produrre - e riprodurre continuamente - gruppi sociali subalterni per diventare

³⁰ Chatterjee, *Politics of the Governed*, 38-9. Si vede anche Chatterjee, *Lineages of Political Society*, 1-26.

³¹ Chatterjee, *Politics of the Governed*, 51.

³² Chatterjee, “On Civil and Political Society in Post-Colonial Democracies”, 172.

³³ Chatterjee, “On Civil and Political Society in Post-Colonial Democracies”, 176.

³⁴ *Q* 15, §10, p. 1765.

e mantenersi come classi dominanti. Sia nelle forme estreme della dittatura fascista o dell'amministrazione coloniale, sia in quelle apparentemente più benigne di regimi rappresentativi liberali con i loro sistemi di élite politiche e di cittadinanza passiva, la necessità della produzione e della riproduzione continua di gruppi sociali subalterni costituisce una base fragile e tenue del potere politico duraturo, che rimane sempre dipendente dalla continua sottomissione del suo antagonista interpellato.³⁵ È proprio qui, nel mezzo di una relazione egemonica, che si trova il potenziale potere politico del subalterno.

Il cittadino sive subalterno

Una delle prospettive fondamentali dei primi studi subalterni era una distinzione tra “sudditanza” [subjecthood] e “cittadinanza”. Mentre quest'ultima era concepita come egemonicamente costituita nei centri imperiali, la prima era la condizione dei subalterni nelle loro periferie coloniali, esclusi dalla partecipazione piena alle istituzioni normali o addirittura normative della modernità politica. In uno dei più innovativi tentativi di aggiornare o “superare” l'eredità degli *Subaltern Studies* dopo l'esaurimento del suo classico “paradigma contadino”, Gyanendra Pandey ha sollecitato l'adozione della “categoria deliberatamente paradossale ... del cittadino subalterno”. Questi “cittadini subalterni” sono coloro “per i quali la promessa di libertà, di pari opportunità e di un'eguale partecipazione ai frutti della modernità è stata a lungo costantemente rinnovata e costantemente rinviata”,³⁶ coloro “a cui è stato concesso lo status di cittadino (titolari di diritti, residenti, soggetti dello Stato) senza diventare del tutto ‘mainstream’”.³⁷ In una duplice mossa, il subalterno “tradizionale” viene così riconcepito, da un lato, come un “potenziale cittadino”,³⁸ un potenziale ormai ancora solo parzialmente realizzato per alcuni gruppi sociali; e, dall'altro, la subalternità viene vista come una “traccia” permanente o una minaccia latente di esclusione, anche e forse soprattutto all'interno del conseguimento della cittadinanza. La subalternità, concepita in termini quasi-kantiani di “minoritarizzazione”,³⁹ continua a rappresentare un'esperienza primaria di esclusione, oppressione ed emarginazione. Essa allo stesso tempo precede (storicamente e logicamente) l'affermazione della cittadinanza, e minaccia continuamente di riemergere in essa, frustrando la piena realizzazione delle promesse della cittadinanza.

Il tipo di subalternità moderna generata all'interno delle dinamiche egemoniche tra società civile e società politica nello stato integrale che Gramsci stava tentando di esplorare, tuttavia, non precede la cittadinanza e non sussiste in essa come traccia o minaccia. La cittadinanza non è concepita come un supplemento all'alterità del subalterno, ma come una delle forme dell'espressione politica della subalternità. In altre parole, la cittadinanza e la subalternità sono in una relazione di co-costituzione simultanea. I due concetti possono essere considerati come diversi vocabolari per descrivere (e in tal modo validare o sfidare) lo stesso processo storico: da un lato, la narrativa della modernità politica come il consolidamento di forme giuridiche che garantiscono diritti e responsabilità individuali all'interno di una comunità politica omogenea; d'altra parte, la storia della costituzione delle relazioni egemoniche di subalternazione tra classi e gruppi. Piuttosto che il “cittadino subalterno” o il “subalterno cittadino”, in cui uno dei termini qualifica l'altro, penso che questa relazione sia più adeguatamente caratterizzata dalla figura del “cittadino *sive* subalterno”.

La teoria della subalternità di Gramsci può quindi essere considerata come un tentativo di teorizzare il rapporto costitutivo tra libertà e non-libertà nella modernità politica che più

³⁵ *Q* 25, §5, 2287. Cf. *Q* 3 §90, 372-3.

³⁶ Pandey, *History of Prejudice*, 27.

³⁷ Pandey, *Subaltern Citizens and Their Histories*, 5.

³⁸ Pandey, *Subaltern Citizens and Their Histories*, 6.

³⁹ Pandey, *History of Prejudice*, 9.

recentemente Balibar ha proposto di comprendere con la figura del “soggetto cittadino”.⁴⁰ Però, mentre Balibar vede la cittadinanza moderna come un terreno di lotta in cui un momento insurrezionale dell’ “ugualibertà” [egaliberté] spinge continuamente indietro i limiti stabiliti da istanze formale-costituzionali,⁴¹ per Gramsci è la forma stessa della cittadinanza, anche e soprattutto nelle sue forme più “democratiche”, che costituisce il fondamento della dissociazione dell’associazione dall’organizzazione dello Stato moderno. Per questa prospettiva, la subalternizzazione non è una realizzazione deformata o temporaneamente ritardata delle promesse della cittadinanza; è il tipo di cittadinanza offerto dallo stato moderno in quanto tale che costituisce il processo della subalternizzazione più coerente e compiuto.

Così, come le classi o i gruppi sociali subalterni non sono mai completamente privi di capacità espressive o rappresentative, e come la subalternità non è esterna all’egemonia ma un prodotto di essa, così la subalternità non è un rapporto di esclusione dalla cittadinanza, ma piuttosto una delle forme della sua realizzazione. Ciò non significa, tuttavia, che debba essere pensata nei termini speculari di un’inclusione di ciò che era originariamente escluso, o addirittura come il tipo di “esclusione inclusiva” teorizzata da Agamben sotto il titolo del “rapporto di eccezione”. Per Agamben, “l’ordinamento giuridico-politico ha la struttura di un’inclusione di ciò che è contemporaneamente spinto fuori”, e il “rapporto di eccezione” è la “forma estrema di relazione per cui qualcosa è incluso solo attraverso la sua esclusione”.⁴² Per Gramsci, al contrario, non è una tale esclusione (siano concepite nelle forme deboli di emarginazione, o le forme estreme di espulsione) che rinchiude i subalterni nello stato integrale. Piuttosto, è la loro mobilitazione attiva all’interno delle relazioni egemoniche della società civile, soprattutto nella dinamica dei processi rivoluzionari passivi, dall’integrazione “trasformista” di essi nelle organizzazioni politiche di altri gruppi sociali, alla costituzione di proprie associazioni economiche corporative e anche organizzazioni politiche parzialmente autonome.

La subalternità in questo senso non è una relazione di esclusione dalla cittadinanza, ma piuttosto una delle forme della sua realizzazione, in cui le sue contraddizioni sono più intensamente realizzate. La “fine” della subalternità è quindi concepita non in termini di ingresso nella terra promessa della cittadinanza, ma come trasformazione interna delle relazioni egemoniche che strutturano e producono la cittadinanza come processo di subalternazione.

Conclusioni

Un ritorno ai testi nei *Quaderni del carcere* di Gramsci che hanno fornito l’ispirazione iniziale per gli studi subalterni ci offre oggi risorse per ridefinire il subalterno come una prospettiva contemporanea, non limitata a periodi particolari della storia passata o considerati rilevanti solo in contesti di formazione di stato “deformato” o “non normativo”. Piuttosto, uno studio dello sviluppo integrale di Gramsci di questa nozione rivela un campo di riflessione molto più ricco sulle contraddizioni e le forme della modernità politica di quanto non fosse apparso durante la prima stagione di impegno con i suoi testi. La subalternità per Gramsci è un’esperienza di marginalità, in termini di relazioni dei subalterni con i centri del potere politico, ma non è un’esperienza marginale, in termini di relazioni politiche e forme a cui la maggioranza degli abitanti delle moderne comunità politiche sono soggetti, nell’Ovest e nel Nord, tanto quanto l’Est e il Sud. I *Quaderni del carcere* forniscono una caratterizzazione *generale* della modernità politica come un processo di subalternazione, poiché la disaggregazione delle classi subalterne e dei gruppi sociali nella società civile, o forme associative, li costituisce come oggetti delle istanze direttive della società politica, o di istanze di organizzazione politica e amministrazione.

⁴⁰ Balibar, *Citoyen sujet*.

⁴¹ Balibar, *Equaliberty*, 8-9.

⁴² Agamben, *Homo Sacer*, 18.

Lungi dall'essere esaurito dalle recenti trasformazioni politiche, questa comprensione della subalternità sembra particolarmente in grado di comprendere i processi contemporanei di nuovi intrecci tra società civili e politiche, di una “dissoluzione” della democrazia dalla razionalità neoliberista e di strumentalizzazione populista del malcontento subalterno. Ripensare il subalterno nei termini di un “cittadino *sive* subalterno” offre quindi la possibilità non solo di una nuova fase di studi subalterni oltre *Subaltern Studies*, cioè, di studi subalterni che leggono gli archivi e le lotte del presente sia in realtà “postcoloniali” che in quelle “metropolitane”. Offre anche in definitiva un modo per intervenire nei dibattiti riguardanti le contraddizioni centrali della politica moderna, nel passato e soprattutto nel nostro presente.

Bibliografia

- Agamben, Giorgio. *Homo Sacer. Sovereign Power and Bare Life*. Stanford: Stanford University Press, 1998.
- Anievas, Alexander e Kerem Nişancıoğlu. *How the West Came to Rule: The Geopolitical Origins of Capitalism*. London: Pluto Press, 2015.
- Atabaki, Touraj, ed. *The State and the Subaltern: Modernization, Society and State in Turkey and Iran*. London: Tauris, 2008.
- Balibar, Étienne. *Citoyen sujet et autres essais d'anthropologie philosophique*. Paris: PUF, 2011.
- Balibar, Étienne. *Equaliberty*. Traduzione di James Ingram. Durham: Duke University Press, 2014 [2010].
- Beverly, John. *Subalternity and Representation*. Durham: Duke University Press, 1999.
- Butler, Judith. *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*. New York: Routledge, 1990.
- Buttigieg, Joseph. “Subalterno, subalterni”. *Dizionario gramsciano 1926-1937*. A cura di Guido Liguori and Pasquale Voza. Roma: Carocci, 2009.
- Chakrabarty, Dipesh. *Habitations of Modernity*. Chicago: University of Chicago Press, 2002.
- Chatterjee, Partha. “On Civil and Political Society in Post-Colonial Democracies”, *Civil Society: History and Possibilities*. A cura di Sudipta Kavirai and Sunil Khilnani. Cambridge: Cambridge University Press, 2001.
- Chatterjee, Partha. *The Politics of the Governed*. New York: Columbia University Press, 2004.
- Chatterjee, Partha. *Lineages of Political Society. Studies in Postcolonial Democracy*. New York: Columbia University Press, 2011.
- Chaturvedi, Vinayak, ed. *Mapping Subaltern Studies and the Postcolonial*. London: Verso, 2000.
- Cirese, Alberto. *Cultura egemonica e culture subalterno*. Palermo: Palumbo, 1973.
- Crehan, Kate. *Gramsci's Common Sense*. Durham: Duke University Press, 2016.
- Cronin, Stephanie, ed. *Subalterns and Social Protest: History from Below in the Middle East and North Africa*. New York: Routledge, 2008.
- Francioni, Gianni e Fabio Frosini. “Nota introduttiva a Quaderno 25”. *Quaderni del carcere. Edizione anastatica dei manoscritti*, volume 18. A cura di Gianni Francioni. Roma-Cagliari: Biblioteca Treccani-L'Unione sarda, 2009.
- Gramsci, Antonio. *Selections from the Prison Notebooks*. Traduzione e cura di Quintin Hoare e Geoffrey Nowell-Smith. New York: International Publishers, 1971.
- Gramsci, Antonio. *Quaderni del carcere*. A cura di Valentino Gerratana. Turin: Einaudi, 1975.
- Green, Marcus. “Rethinking the subaltern and the question of censorship in Gramsci's *Prison Notebooks*”, *Postcolonial Studies* 14:4 (2011), 387–404.

- Guha, Ranajit. "Preface". *Subaltern Studies I, Writings on South Asian History and Society*. Delhi: Oxford University Press, 1982.
- Guha, Ranajit. "On Some Aspects of the Historiography of Colonial India". *Subaltern Studies I, Writings on South Asian History and Society*. Delhi: Oxford University Press, 1982.
- Guha, Ranajit. *Dominance without Hegemony: History and Power in Colonial India*. Cambridge, Mass.: Harvard University Press, 1998.
- Guha, Ranajit. *The Small Voice of History. Collected Essays*. Ranikhet: Permanent Black, 2009.
- Hegel, Georg Wilhelm Friedrich. *Grundlinien der Philosophie des Rechts*. Frankfurt/M: Suhrkamp, 1970.
- Kaiwar, Vasant. *The Postcolonial Orient. The Politics of Difference and the Project of Provincialising Europe*. Leiden: Brill, 2014.
- Liguori, Guido. "Conceptions of Subalternity in Gramsci". *Antonio Gramsci*. A cura di Mark McNally. New York: Palgrave Macmillan, 2015.
- Liguori, Guido. "Subalterno e subalterni nei *Quaderni del carcere*"; *International Gramsci Journal*, 2,1 (2016): 89-125.
- Lloyd, David. *Anomalous States: Irish Writing and the Post-Colonial Moment*. Durham: Duke University Press, 1993.
- Ludden, David, ed. *Reading Subaltern Studies. Critical History, Contested Meaning and the Globalization of South Asia*. London: Anthem Press, 2001.
- Mallon, Florencia E. *Peasant and Nation. The Making of Postcolonial Mexico and Peru*. Berkeley: University of California Press, 1995.
- Moreiras, Alberto. *The Exhaustion of Difference: The Politics of Latin American Cultural Studies*. Durham: Duke University Press, 2001.
- Morris, Rosalind, ed. *Can the Subaltern Speak: Reflections on the History of an Idea*. New York: Columbia University Press, 2010.
- Pandey, Gyanendra. "The Subaltern as Subaltern Citizen". *Economic and Political Weekly* 41,46 (2006): 4735-4741.
- Pandey, Gyanendra, ed. *Subaltern Citizen and Their Histories. Investigations from India and the USA*. New York: Routledge, 2010.
- Pandey, Gyanendra. *A History of Prejudice: Race, Caste, and Difference in India and the United States*. Cambridge: Cambridge University Press, 2013.
- Pasquinelli, Carla ed. *Antropologia culturale e questione meridionale. Ernesto De Martino e il dibattito sul mondo popolare subalterno negli anni 1948-1955*. Florence: La Nuova Italia Editrice, 1977.
- Quijano, Anibal. "Coloniality of Power, Eurocentrism and Latin America". *Nepantla: Views from the South* 1,3 (2000): 533-80.
- Rodríguez, Ileana and María Milagros López, eds. *The Latin American Subaltern Studies Reader*. Durham: Duke University Press, 2001.
- Rodríguez, Encarnación Gutiérrez e Hito Steyerl, eds. *Spricht die Subalterne deutsch? Migration und postkoloniale Kritik*. Münster: Unrast-Verlag, 2003.
- Spivak, Gayatri Chakravorty. "Can the Subaltern Speak?", *Marxism and the Interpretation of Culture*. Edited by C. Nelson and L. Grossberg. Urbana/Chicago: U of Illinois Press, 1988.
- Spivak, Gayatri Chakravorty. "Scattered speculations on the subaltern and the popular", *Postcolonial Studies* 8,4 (2005): 475-86.
- Spivak, Gayatri Chakravorty. *In Other Worlds: Essays in Cultural Politics*. New York: Routledge, 2012.
- Tarascio, Giacomo. *Nazione e mezzogiorno*. Roma: Ediesse, 2020.
- Thomas, Peter D. "Refiguring the Subaltern". *Political Theory* 46,6 (2018): 861-884.